



## Signore è bello per noi stare qui

2<sup>a</sup> domenica di Quaresima Anno A

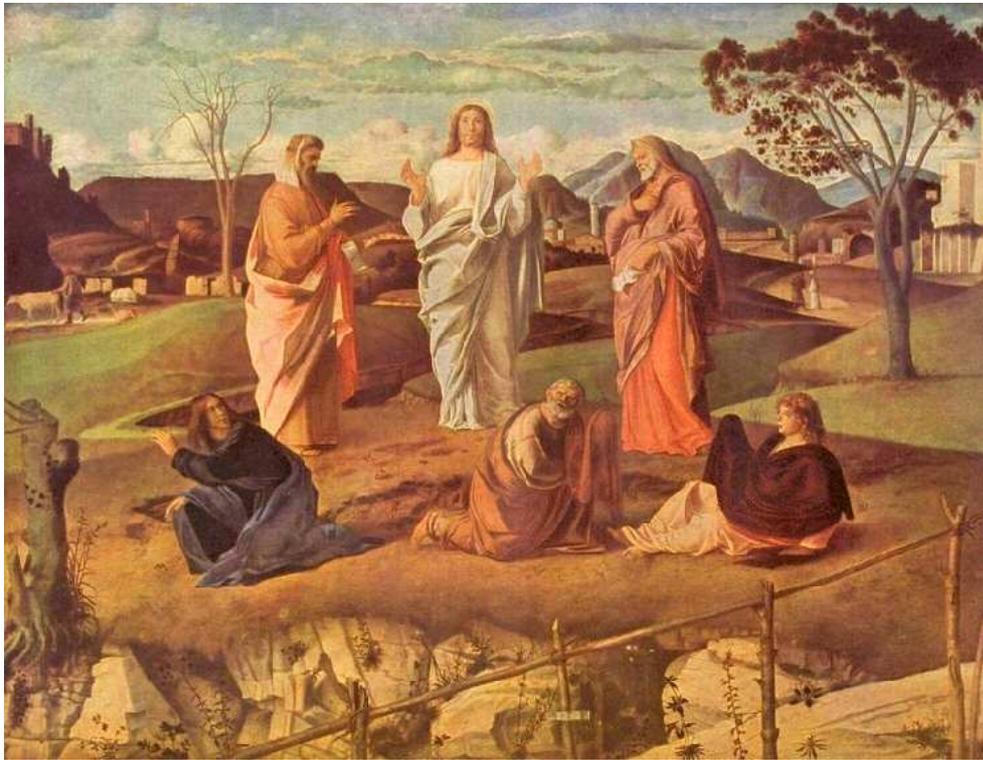
16 marzo 2014

**Lecture: Gn 12, 1-4a; 2 Tm, 1, 8b-10; Mt 17, 1-9.**

Il racconto della trasfigurazione del Signore è posto all'inizio della Quaresima quasi a sostenere la fede e la speranza dei fedeli nel cammino verso la Passione; anche per gli Apostoli, chiamati da Gesù a seguirlo sul monte Tabor, doveva essere una manifestazione straordinaria della divinità di Cristo, un anticipo e preannuncio della gloria della risurrezione, prima degli eventi drammatici che avrebbero condotto al Calvario.

Il momento culminante della scena è quello in cui la divinità di Gesù è proclamata con forza dalla voce che dalla nube dice: *“Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo”*. È una riaffermazione solenne della sua missione, dopo l'episodio del battesimo nel Giordano, che segnava l'inizio del ministero pubblico di Gesù.

La reazione dei discepoli è comprensibile: gioia e stupore riempiono il loro cuore dinanzi alla rivelazione della gloria di Cristo, nella cornice dell'intera storia della salvezza, rappresentata dalle figure di Mosè ed Elia, apparsi a conversare con lui.



Sappiamo poi come è andata, una volta discesi dal monte e ripreso il cammino verso Gerusalemme: nonostante l'esperienza straordinaria e le parole chiare di Gesù che li invitava a conservare il silenzio sulla visione in attesa della risurrezione, i discepoli nella prova sono caduti, dimenticando ciò che avevano visto e udito e il senso stesso della missione del Maestro.

In realtà hanno faticato ad uscire dagli schemi puramente umani con i quali hanno guardato a Gesù; forse la stessa gloria del Tabor era per loro la conferma di un messianismo potente che si sarebbe dovuto manifestare come vittoria sui nemici e restaurazione storica del regno di Israele, non certo come umiliazione estrema e offerta della vita per la salvezza del mondo.

Mentre Gesù si avviava a compiere il suo "esodo", i discepoli non riuscivano ancora a seguirlo su questa via, legati com'erano alle proprie sicurezze e ai propri punti di vista mondani. L'espressione di Pietro – *"Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia"* – indica il desiderio di fermare quell'istante di estasi, di costruirsi insieme alle capanne un rifugio di sicurezze e di conferme, ignorando che la gioia vera è frutto dell'adempimento del disegno di Dio ed esige la disponibilità ad uscire da sé, a compiere il proprio esodo.

E' ciò che Dio chiede a coloro che chiama a collaborare al suo disegno di salvezza; così, Abramo è chiamato ad uscire dalla sua terra per poter diventare strumento di benedizione per la sua discendenza: *"... il Signore disse ad Abram: "Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione"*.

Sarà così anche per Mosè e per i profeti, sarà così anche per i discepoli di Gesù, inviati ad annunciare il Vangelo fino ai confini della terra, sull'esempio del loro Maestro, inviato dal Padre per la redenzione dell'uomo.



Uscire dalla propria terra significa abbandonare le proprie sicurezze e le proprie comodità, rinunciare ai propri progetti e al proprio io. Lo dice con chiarezza Gesù, quando inviterà i discepoli a prendere su di sé la propria croce e a rinnegare se stessi: ma non è una chiamata alla rinuncia, bensì una chiamata alla pienezza della gioia, che passa necessariamente attraverso una assunzione di responsabilità, che è fedeltà nella prova.

Lo ricorda Paolo nella esortazione al discepolo Timoteo: *“Figlio mio, con la forza di Dio soffri con me per il Vangelo. Egli infatti ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo progetto e la sua grazia”*. Paolo indica anche la ragione per cui è necessario soffrire, ed è la Pasqua di Cristo: *“Egli ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l’incorruttibilità per mezzo del Vangelo”*.

Anche oggi, come ricorda Papa Francesco nella *“Evangelii Gaudium”*, la Chiesa ed ogni singolo cristiano sono chiamati ad uscire, ad andare verso il mondo, anzi verso le “periferie” dell’esistenza e della condizione umana, abbandonando false sicurezze e interpretazioni accomodanti della vita cristiana, per assumere il rischio e la libertà della missione. Possiamo essere certi che nessuno è solo in questo “esodo” e che la promessa di Dio ad Abram, di diventare benedizione per gli altri, ha una straordinaria attualità per la presenza di Gesù risorto e per l’azione misteriosa ma efficace dello Spirito nella vita di ogni battezzato. La luce della trasfigurazione accompagna il cammino verso la Pasqua, meta di ogni uomo, con la bellezza e la forza gioiosa del Vangelo.

diacono Francesco D’Alfonso